

RICEVERE E DONARE VITA NELLA LOGICA DEL VANGELO

Appunti per comunità generative

Provo a riprendere alcune provocazioni che ci ha dato don Michele Roselli nell'assemblea diocesana del 19 settembre. Da un po' di tempo ci stiamo chiedendo come può una comunità cristiana oggi essere generativa. Don Michele ha iniziato il suo intervento dicendoci questo: se il vangelo è "bellezza straripante", noi che siamo la "cintura nera" delle parrocchie siamo chiamati per primi a riscoprire questa "straripante bellezza del vangelo".

Stiamo abitando un tempo nel quale si sono sviluppate e continuano a svilupparsi alcune **trasformazioni**. Ce lo siamo detti tante volte e con formulazioni diverse: papa Francesco ha usato l'espressione "cambiamento d'epoca". Il teologo Thomas Halik ha scritto il libro *"Pomeriggio del cristianesimo"*. Don Michele l'ha detto in questi termini: **si è esaurito il tempo di cristianità**; la 'cristianità' è una fase storica particolare in cui diventare grandi e diventare cristiani sono cammini coincidenti, innestati uno nell'altro. Il contesto attuale, invece, è la conseguenza di un processo chiamato **secolarizzazione**, che si presenta innanzitutto con una serie di **diminuzioni**: calano le vocazioni, calano i matrimoni, le messe domenicali si spopolano... Nella società secolarizzata la fede viene marginalizzata, è messa ai margini dei modi di pensare e di agire; la fede è una possibilità tra le tante, che domanda adesione personale; la fede adesso è una scelta da rifare continuamente. La secolarizzazione è un fenomeno che coinvolge la società ma è anche un fatto personale, attraversa il cuore e la vita anche di chi crede, le sue domande, le scelte quotidiane. Ma la secolarizzazione non è soltanto sottrazione, venir meno; oggi è ancora possibile credere; non si crede soltanto di meno, si crede in modo diverso. Don Michele ha usato una terminologia forse complessa, ma il messaggio è chiaro: la fede passa **dal sacrale al simbolico**; cioè si passa da una fede per convenzione a una fede per convinzione; non si crede più per via istituzionale, esterna e autoritativa, ma come scelta libera e personale da rifare continuamente.

Nel nostro contesto si sviluppa una nuova forma di ateismo, che viene definito **ateismo coerente**: un ateismo che non è contro Dio, ma senza Dio. Dio può non presentarsi e questa sua assenza non viene percepita necessariamente come una mancanza. In questo senso si parla anche di **utopia di Dio**: Dio non ha un posto ("utopia" in senso etimologico, mancanza di luogo).

Si trasformano anche i cammini della fede, che nel tempo della cristianità erano lineari e continuativi. Oggi i cammini della fede **non sono lineari**: c'è una forte socializzazione religiosa all'inizio, nell'età della proposta catechistica parrocchiale; dalla preadolescenza inizia la fase del distacco, nella quale la fede può restare sotto traccia, e qualche volta in età giovane-adulta forse si ricomincia. Noi abbiamo una pastorale concentrata quasi esclusivamente sui bambini. Don Michele dice: il futuro del cristianesimo ci chiede di rimettere a fuoco la questione degli adulti; oggi i giovani e gli adulti hanno bisogno di contesti in cui imparare a credere e noi siamo ancora sguarniti, siamo afasici, siamo rauchi. La catechesi dedicata ai bambini va bene, perché segna la memoria, una memoria che poi in altre fasi della vita si può riaccendere, perché Dio non ha disertato questo mondo. Ci sono storie di **ricominciamenti** (non ci sono soltanto le diminuzioni!), che spesso hanno una origine esistenziale, cioè partono dall'esistenza (una nascita, un legame, una crisi, una perdita, un passaggio importante possono riaccendere domande e memorie). Per gli uomini e le donne di questa generazione la fede rimane una possibilità aperta.

Per questa ragione dobbiamo cambiare postura. Ci vuole un **riposizionamento ecclesiale**. In cosa consiste il riposizionamento? La domanda è: chi genera alla fede? è la nostra azione pastorale che produce la fede? No! La fede è dono di Dio; soltanto Dio può generare alla fede. quindi ci dobbiamo chiedere: quali cammini prende Dio per aprirsi sentieri nel cuore degli uomini e delle donne di oggi e che cosa chiede a noi come comunità di credenti di trasformare per assecondare quell'incontro? Dio non ha disertato il mondo e rivolge agli uomini di questo tempo parole di grazia.

Guardiamo ancora il quadro di Van Gogh, **Seminatore al tramonto**: siamo al tramonto (fine della cristianità, pomeriggio del cristianesimo), ma il seminatore getta semi da una bisaccia che porta sul cuore; semina con gesto largo e generoso senza fare selezione preventiva di terreni. Noi siamo a servizio di questa opera di Dio che

continua a seminare la sua parola. E cosa possiamo fare allora? Proviamo innanzitutto a rimanere discepoli. Siamo noi i primi ad aver bisogno di essere raggiunti dai semi della Parola di Dio.

Prima di essere generativa la comunità è generata. Continuiamo ad essere discepoli, ed è da questa condizione di generati che può nascere un gesto generativo.

cosa significa - quindi - generare alla fede?

Generare alla fede significa certamente trasmettere, ma dobbiamo immaginare una **trasmissione generativa: accompagnare l'inedito che nasce dall'incontro tra grazia e libertà.** La trasmissione non può essere inquadramento (produrre credenti secondo forme standard) o riproduzione (io mi impegno a generare alla fede una persona che dovrebbe essere la mia replica, la mia fotocopia). Ogni cammino di fede è personale, è un inedito, è un *unicum*, e trasmettere significa allora accompagnare l'inedito.

Generare inoltre significa **interrompere l'unilateralità**, pensare che l'altro sia soggetto passivo, un vuoto da riempire attraverso i contenuti che io possiedo. Lo Spirito precede tutti e opera in tutti, e colui che si impegna a evangelizzare deve essere continuamente rievangelizzato. Siamo tutti destinatari della buona notizia. Generare alla fede significa riconoscere insieme le tracce del Risorto per metterci tutti in ascolto delle sue Parole di Vita. Infine, **generativa è una comunità che accoglie ma anche si lascia accogliere**, offre spazio ma sa anche chiedere spazio, è ospitale e si lascia ospitare. È lo stile relazionale di una comunità che riconosce l'altro, non lo ignora, non è distratta; ci si riconosce e si diventa quindi riconoscenti per il dono e per il valore aggiunto che l'altro porta con sé.

Ed è proprio con questa riconoscenza reciproca che adesso vogliamo metterci in ascolto gli uni degli altri. Nelle varie sedi vicariali ci possiamo dividere in gruppi (un grazie speciale ai facilitatori) e ci lasciamo guidare da questa domanda: ***Nella mia storia personale c'è stato un incontro o un luogo particolarmente significativo per il mio cammino di fede?***